



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Il regalo più prezioso (una citazione)

QUESTO È UN DONO prezioso e anche molto semplice: sta nel libro di [una donna che abbiamo già incontrato](#) altrove, nel quale ci è narrato il rapporto difficile di una bambina con la mamma, e quello invece bellissimo con un papà non solo amorevole, ma anche capace di inventare, e poi di regalare, le ali con cui sfuggire alle gabbie che ci vengono imposte e imparare appunto a volarsene via. Se sia l'unico modo che esista non so, ma certamente è il più bello: quello da cui poi nascono storie, nascono libri.

Il primo vero litigio tra me e mia madre risale a quando avevo circa quattro anni, a proposito della posizione del mio letto. Io lo volevo vicino alla finestra (amavo quella finestra, con l'ampia mensola dove potevo sistemare le bambole e il mio minuscolo servizio di porcellana) mentre la mamma lo voleva invece contro la parete, accanto all'armadio; ogni tanto mi accontentava ma poi, dopo un giorno o due, lo rimetteva dove voleva. Una sera, quando rientrai dopo aver giocato con la figlia dei vicini – una timida bimba anche lei di quattro anni da cui ero inseparabile – il letto era di nuovo contro il muro. Allora scoppiai in lacrime, e mi rifiutai di mangiare, e continuai a piangere finché non mi addormentai.

Ricordo bene la mattina dopo: io che mi sveglio in quell'odiato angolo della stanza, ancora arrabbiata, e papà che si avvicina al mio letto, sorridente. Noi due avevamo un nostro rito: ogni sera, prima di dormire, lui mi raccontava una storia. Papà appoggia sul comodino un piatto di porcellana colmo di cioccolatini e mi dice che se sono brava e gli faccio un sorriso grande grande mi svela un segreto. “*Quale segreto?*”, gli chiedo. Ma lui non può svelare nessun segreto alle bambine tristi con il broncio. Io non cedo, mi rifiuto di fare come vuole lui: deve dirmi il segreto senza pretendere niente in cambio. “*Va bene*”, dice mio padre, “*ma scommetto che sorriderai quando saprai di che si tratta*”.

“*Voglio fare con te qualcosa di nuovo*”, mi dice con un tono da cospiratore: “*d'ora in poi le storie le inventiamo noi*”. “*Quali storie?*”, gli chiedo. “*Le nostre; possiamo inventarcele come ci pare e ci piace*”.

“*Non so come si fa*”, dico io. “*Sì che lo sai, invece: pensi a un desiderio e poi ci inventi sopra una storia. Cos'è che desideri di più in questo momento?*”. “*Niente*”, rispondo. “*Forse...*”, dice lui, “*...forse vorresti rimettere il letto accanto alla finestra. Ma... e il tuo letto? Tu lo sai cosa vuole invece il tuo letto?*”. Io faccio spallucce. Allora lui dice: “*Perché non inventiamo una storia di una bambina e del suo letto? Hai mai sentito di un letto che parla?*”.

E fu così che ebbe inizio un nuovo rito. Da quel giorno io e mio padre creammo un linguaggio segreto, inventando storie per comunicarci sentimenti e bisogni, costruendoci così un mondo tutto nostro. In seguito inventammo altri mezzi di comunicazione segreti: se io non mi comportavo bene in presenza di altri, lui, per mettermi in guardia, si metteva l'indice al naso. Per ricordarmi un impegno importante dovevo sfregarmi il naso con un dito per sette volte di fila, ripetendo ogni volta quello che dovevo fare (un trucco che uso ancora oggi). In questo mondo segreto mia madre non aveva alcun accesso.

Nel corso degli anni, avrei imparato che potevo sempre trovare un rifugio in quel mio mondo fantastico, un mondo in cui non solo avrei potuto spostare il letto accanto alla finestra, ma volare via, con il letto, fuori dalla finestra, in un luogo dove nessuno poteva entrare né poteva controllarmi.

(Azar Nafisi, “*Le cose che non ho detto*”, Adelphi, Milano, 2009, pagg. 29-31)